

Eugenio Montale

Profilo di Italo Svevo

Il profilo che Montale dedicò a Svevo apparve per la prima volta sulla rivista mensile "L'Italia che scrive" nel giugno 1926. Dunque, in anni in cui la fortuna dello scrittore, almeno nel panorama critico italiano, non era ancora cominciata. Dietro il tono apparentemente descrittivo di queste pagine non può tuttavia sfuggire la consapevolezza, precoce in Montale, di come già dalla sua prima opera narrativa Svevo avesse compiuto un'operazione di rinnovamento del romanzo. Quanto poi alle diffidenze e alle riserve che La coscienza di Zeno aveva suscitato, Montale dichiarava, senza mezzi termini, non solo che il romanzo assegnava a Svevo un posto di tutto rilievo nella contemporanea narrativa europea, ma anche che sarebbe stato difficile trovare in un altro libro «una rappresentazione altrettanto profonda della media borghesia italiana di questi ultimi anni».

Ettore Schmitz, industriale molto noto nel ramo della così detta «pittura sottomarina», è nato a Trieste il 19 dicembre 1861, e in questa città, dove ha compiuto regolari studi commerciali, ha trascorso il più del suo tempo. Nell'ultimo venticinquennio ha diviso i suoi soggiorni fra Trieste e Londra, non senza tappe in Francia, in Germania e in Irlanda. Col nome di Italo Svevo ha pubblicato, a notevole distanza l'uno dall'altro, tre romanzi che passarono quasi inosservati, ove si eccettui qualche recensione locale, la più notevole delle quali è dovuta a Silvio Benco. Il primo saggio d'insieme che sia stato dedicato all'opera dello Svevo (nell'«Esame» del dicembre 1925) è dell'autore della presente nota, e suona schietto consenso. Poco dopo (febbraio 1926) uscì un numero del «Navire d'argent» di Parigi parzialmente dedicato allo Svevo, e contenente un articolo di B. Crémieux su di lui, e traduzioni di suoi *morceaux choisis* a cura del Crémieux e di Valéry Larbaud. Questo riconoscimento francese, che rivelava altresì l'ammirazione di James Joyce per lo scrittore triestino, ha dato allo Svevo un'improvvisa celebrità, frutto della quale è la traduzione, ormai in corso, dei suoi libri in più di una lingua straniera. Tentiamo in questo «profilo» un breve schema dello svolgimento dell'arte sveviana, che pochi possono conoscere ed apprezzare perché un solo libro dello Svevo si trova ormai nelle librerie.

Il romanzo *Una vita* è la storia di un giovane e romantico provinciale Alfonso Nitti, da poco inurbato, il quale, impiegatosi al Banco Maller di Trieste, s'impiglia in certa complicità libresca con una bella e frivola *bas-bleu*, Annetta Maller, figlia del ricco *magister* della Banca. A un primo sodalizio assai platonico succede l'avventura sensuale che turba e sconvolge il Nitti e lo trova dapprima mal preparato, indi svogliato affatto di sfruttare abilmente la situazione, come gli consiglia una signorina Francesca, istituttrice di Annetta. Il Nitti torna in licenza al paese, e quando, vinta una strana

«indifferenza» direi quasi meccanica ad ogni «propria» decisione, rientra in città, l'Annetta è ormai fidanzata al cugino Macario, e Alfonso, che riassume il suo posto alla Banca, è trasferito ad un'occupazione d'importanza assai minore. Solo allora il Nitti comprende quello che ha perduto e vede il periodo da poco trascorso come una sosta luminosa nel suo cammino buio; sì che non trascorrono molti giorni ch'egli, rincasando, accende un braciere nella sua stanza, e con lucida freddezza si addormenta nella morte.

Abbiamo dato soltanto un cenno scheletrico di questo libro vastissimo in cui vive una folla di personaggi minori ritratti con evidenza impressionante. Per tale ragione, e per certo senso avventuroso e romantico della vita borghese, il nostro ricordo corre a Balzac, non a Flaubert, come ha detto il presentatore francese dello Svevo. C'è qualche cosa di vero nell'osservazione che il Nitti è una sorta di «Monsieur Bovary» triestino: ma si noti che l'atteggiamento dello Svevo di fronte alle sue persone ci appare umile e disarmato, e ben diverso da quello flaubertiano; né poi lo Svevo si mostra, neppure nelle intenzioni, prosatore raffinato ed insistito. A compensare, del resto, quello che ci può essere di meno nuovo nei caratteri, pur vivi, di Annetta e di Alfonso, le figure di Francesca e di Macario sorprendono tuttora per la loro audace novità e concorrono all'impressione di giovinezza che lascia questo notevole libro.

Ancora più profonda è l'analisi del *milieu* triestino e piccolo-borghese che lo Svevo attua in *Serilità*, un romanzo quasi perfetto. Qui è portato a maggiore sviluppo il così detto «analismo» dello Svevo, ch'è poi, più che un partito preso di capillari sofismi, una scienza del cuore umano che regge ai maggiori paragoni.

Basterebbe la spietata vivisezione che il protagonista compie dei propri sentimenti, e ch'è la grande sorpresa del libro, a giustificare l'ammirazione di uno Joyce e di un Larbaud per *Serilità*. A riassumere il romanzo in poche parole,

diremo che questa è la storia della lenta involuzione di un terzetto di amici quarantenni e *ratés*: Emilio Brentani, impiegato e autore fallito, la sorella Amalia, zitella sfiorita, e lo scultore Balli, bell'uomo arido e orgoglioso, assai amato dalle donne e piuttosto odiato dagli uomini, il quale esercita il suo amichevole e tacito imperio sui Brentani. A turbare la pace di questi amici sedentari giunge Angiolina Zarri, corrotta sartina bella e falsa ingenua, di cui Emilio s'innamora perdutoamente. Il Balli, geloso del suo perduto dominio, si avvicina anche più ai Brentani per tentare in parte di guarire Emilio, in parte di attirare a sé l'Angiolina; ma la sua mossa non ha altro effetto se non quello di innamorare di lui l'ingenua Amalia. Saputo da Emilio che la zitella invoca in sogno il suo nome, il Balli, inorridito, sospende le sue visite in casa Brentani; ma deve ritornarvi una sera non molto lontana, quando la damigella, datasi al vizio dell'etere per confortare la sua disillusione, muore invocandolo dolcemente.

Emilio, che nel frattempo ha disceso assai la scala della vergogna, trascinato nel giro della sua oscura passione, trova la forza di recarsi a un ultimo convegno con l'Angiolina e di gridarle là il proprio disgusto e il proprio disprezzo. La grande vampata è finita e la vita dei due amici-nemici ripiglia il suo corso monotono e uguale. Angiolina, la *Giolina* irrisa dal Balli, rimarrà nel ricordo di Emilio quale la diafana *Ange* da lui sognata ai primi incontri, ed il tempo l'arricchirà della dolcezza rassegnata che fu di Amalia, farà una donna sola, viva nella memoria, della morta creatura e della sfrontata fuggiasca.

Quello che più sorprende, ma in un riassunto non si può renderne immagine, è il senso universale che si svolge da questo libro in apparenza tanto angusto. In verità la Trieste dello Svevo, come la Dublino di Joyce, non è qui, per quanto viva, che il riferimento puntuale di un'esperienza assai vasta e complessa. Perciò, per quanto non privo di qualche contatto con l'arte verista d'allora, specie con quella del Verga «milanese», lo Svevo si lascia assai addietro questi tentativi. E poi un altro pregio si deve additare in *Senilità*, e pare un paradosso: la sua mancanza di appigli praticistici e polemici, la sua secchezza, diremmo quasi la sua inutilità. Nato nel clima mistico-profetico-sessuale di certo Fogazzaro e nella scia del recente avvento di Andrea Sperelli, *Senilità* resta giovane di fronte a libri a mezzo seppelliti e pieni di rughe. Infine di un ultimo carattere di *Senilità* e del terzo romanzo di Svevo: *La coscienza di Zeno*, non si può tacere: di quel bizzarro coesistere in uno stesso temperamento di un'arida chiaroveggenza interiore, alla Stendhal, con un senso di povertà e di umiltà assolute. Crediamo anzi che in questo equilibrio, unico della nostra narrativa, sia il punto più sensibile dell'arte dello Svevo.

L'insuccesso dei due primi romanzi fu tale da indurre lo scrittore a rinunciare per sempre alle lettere. Il proposito fu mantenuto per circa vent'anni. Solo il ristagno, che nel mondo dei suoi affari causò la guerra europea, poté indurre lo Svevo a ritornare al suo antico «vizio». *La coscienza di Zeno*, che gli costò tre anni di lavoro, è il risultato di quel fortunato ritorno. Questo *Zeno* è stato chiamato un romanzo di psicanalisi caricaturale e il suo protagonista una sorta di Charlot borghese triestino. Il libro è infatti il diario di un ric-

co borghese, Zeno Cosini, abulico e malato immaginario di molti mali, il quale spera, redigendo la propria autobiografia, di operare in se stesso la catarsi promessa dagli assertori del metodo psicanalitico. Assistiamo nel corso di questo diario: ai vani tentativi di Zeno per liberarsi del vizio di fumare; al suo matrimonio con Augusta Malfenti, una brutta ragazza ch'egli non immaginava neppure di sposare, cinque minuti prima di chiedere la sua mano, e che lo fa quasi felice; al suo idillio con la graziosa Carla, ch'egli erudisce nei segreti del bel canto, e ai bizzarri risultati di tale adulterio che lo rende amantissimo della moglie; alle disastrose intraprese commerciali di Zeno col cognato Guido Speier, il quale, in fine, si uccide davvero credendo di simulare un suicidio «a effetto»; allo scoppio della guerra e agli ottimi affari di Zeno, che preludono a una sua completa guarigione. Fin qui il lato più appariscente del romanzo.

Ma come esiste «un'altra faccia» di Charlie Chaplin (e non gaia), così c'è un fondo nella *Coscienza di Zeno*, un sottosuolo, di cui la critica parrebbe non avvedersi. E il fondo di questo «diario truccato» è doloroso e squallido, e quella che qui si tenta di conseguire, non abbiamo che a ripetere parole nostre, è una sorta di epica della causalità della nostra vita di tutti i giorni, rotta dal balenare di una contingenza non meno cieca e misteriosa e dal gioco crudele dei bovarismi che dividono l'anima solitaria e la disperdono. In questo presentare il riso e il pianto come la doppia faccia d'una sola medaglia, in tale rischiosa, sempre pericolante e sempre rinnovata, coincidenza di opposti, già da noi rilevata, è il pregio della *Coscienza di Zeno*. Certo il romanzo, volutamente costruito di materiale friabile ed episodico, non ha l'orditura musicale e compatta di *Senilità*, né potrebbe forse averla, posto il genere (e sarà qui opportuno ricordare che nulla lo Svevo ha in comune col Proust); ma d'altro lato, è doveroso riconoscere la singolare potenza che il libro, pur tra pesantezze, raggiunge, e che gli assicura un posto a sé, non solo nella nostra narrativa degli ultimi anni, ma anche in quella letteratura disossata ambigua e *totaliste* che sorge un po' dovunque, in Europa, e alla quale lo Svevo si ricongiunge in modo assai personale. Libro d'analisi dunque, ma anche libro d'arte; che è poi quello che più importa. La tecnica nuova che lo Svevo ha adottato in questo romanzo sopprime il «carattere» fisso e convenzionale, ma non gli impedisce di creare figure vive: Augusta Malfenti, ad esempio, non la cede di certo in evidenza al carattere «costruito» di Angiolina Zarri; e l'avversione di Zeno per Guido Speier, s'anco meglio dissimulata, non si rileva con minore decisione di quella portata dal Brentani al Balli. Soltanto qui la collaborazione che lo Svevo domanda al suo lettore è assai maggiore; ed è parsa soverchia a più di un critico suo. A confutare, frattanto, ogni critica eccessiva, potremmo chiedere a questi scontenti in quale altro libro nostro sia contenuta una rappresentazione altrettanto profonda della media borghesia italiana di questi ultimi anni. L'osservazione ci sembra decisiva.

Se ci fosse lecito trarre una morale da queste note sommarie, vorremmo concludere che noi tutti, fra tanti narratori volontari programmatici e metodici, preoccupati di «fedeltà» locale e di regolari sfruttamenti dei loro piccoli domi-

ni letterari; fra tanti probi letterati (ma son poi tanti?) esercitati e convinti fino alla mediocrità; ci si era indotti a una valutazione persino eccessiva di quello ch'è nell'arte l'elemento «lavoro» e «disciplina». A una realtà assai diversa, a quella del talento e del «dono», ci richiama, non senza malinconica nostalgia, l'apparizione di Italo Svevo. Purtroppo le nostre parole non hanno possibilità di riscontro fino a quando i libri dello Svevo non siano ristampati e il lettore non possa accostarsi da sé a quest'opera, breve certo, ma d'una

qualità interiore tanto ricca. È ricchezza del cuore, di quelle che meno temono il variare delle mode e delle stagioni. Perciò non fa meraviglia che questo vecchio scrittore, che incontra malumori e diffidenze da parte dei più anziani custodi del Parnaso, sia oggi salutato giovane dai più giovani.

E. Montale, *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, t. I, Mondadori, Milano 1996, pp. 108-114